

Giovanni Ziccardi (a cura di), *Le distopie del digitale e dell'intelligenza artificiale. Rischi, post-umano e ansie della contemporaneità in 7 stagioni e 34 episodi della serie televisiva Black Mirror (2011-2025)*, Lefebvre Giuffrè Editore, Milano, 2026.

Dalla sua comparsa nel 2011, poche serie televisive hanno inciso sull'immaginario tecnologico contemporaneo quanto *Black Mirror*. Allo stesso tempo prodotto d'intrattenimento di largo consumo e oggetto di studio, con un successo trasversale a generazioni e gusti, la serie – avviata su Channel 4 e dalla terza stagione commissionata e distribuita da Netflix – ha progressivamente allargato il proprio orizzonte critico, trasformandosi da satira mediatica sulle derive della società dello spettacolo in un'indagine sistematica delle patologie della vita connessa: trentaquattro episodi in larga parte autonomi, in cui i confini tra corpo e dispositivi tecnologici, sfera pubblica e vita intima, volontà umana e procedimento algoritmico risultano sistematicamente erosi.

Attorno alla serie è cresciuta una letteratura – sia in lingua inglese sia in italiano – ormai cospicua, che ne ha analizzato i principali nuclei tematici da angolature prevalentemente filosofiche, mediologiche e culturali. Mancava, tuttavia, un'interpretazione capace di inquadrare quelle stesse suggestioni narrative in un quadro compiutamente giuridico ed informatico-giuridico. È in questo spazio interpretativo che si colloca il volume.

Il libro – diciottesimo titolo della collana “Informatica giuridica”, nata in seno all'*Information Society Law Center* dell'Università di Milano – affronta tutte e sette le stagioni nell'ordine di trasmissione, dedicando a ciascun episodio un capitolo autonomo, dando vita a un “commentario continuo” all'intera serie. A bilanciare l'ordine progressivo, le dense pagine introduttive del curatore Giovanni Ziccardi offrono però anche una “mappa” tematica trasversale, articolata in sei macrotemi, ed una relativa griglia concettuale, che permette una lettura per problemi oltre che per episodi. Un primo percorso di lettura, vero *fil rouge* che si dipana nell'intera serie, affronta la diffusione delle tecnologie del controllo e della sorveglianza algoritmica: un controllo non «più imposto ma interiorizzato», che si sostanzia in «una forma di potere algoritmico che orienta, suggerisce, filtra e anticipa, trasformando il comportamento umano in *dato misurabile* e il dato in strumento di predizione e condizionamento» (pp. 4-5). Sul piano “pubblicistico” si collocano anche i percorsi di lettura dedicati alle alterazioni dell'informazione e del concetto di verità nel contemporaneo circuito comunicativo – il tema dal quale la serie aveva preso le mosse – nonché la riflessione sulla giustizia, che la serie mette in scena come «*codice eseguibile*», espressione di «un diritto smaterializzato, decostruito, ibridato con la logica della performance» in cui la pena non è più recupero, rieducazione o ricostruzione di una relazione, ma «*intrattenimento*» (p. 15). Un ulteriore asse tematico è il rapporto tra la costruzione e la persi-

stenza dell'identità digitale e la fragilità della vita biologica, caratterizzata da errori e dall'orizzonte limitato della memoria. Secondo Ziccardi, «la serie suggerisce che la vera posta in gioco dell'era algoritmica non è la privacy ma *l'identità*: il modo in cui la tecnologia ridefinisce il nostro essere nel mondo, la nostra continuità nel tempo e la nostra capacità di restare unici, irripetibili e, appunto, umani» (p. 7). Emergono infine i profili dell'intelligenza artificiale e della responsabilità delle macchine – dando vita ad «un teatro giuridico del futuro, in cui la responsabilità non scompare ma si moltiplica: condivisa, diffusa e persino frammentata tra programmatori, utenti, imprese e sistemi» – e le prospettive del “post-umano”, seguendo le quali «il corpo diventa interfaccia, la memoria diventa archivio digitale e l'esperienza sensoriale è mediata da impianti ed algoritmi», sino a generare «un nuovo tipo di soggetto [...] che vive al confine tra biologia, informatica e diritto» (p. 10).

L'ampiezza dei temi trattati si riflette nella pluralità degli autori coinvolti. Accanto al gruppo degli informatici del diritto milanesi (Ziccardi, Perri, Kowalicka, Stanco, Pesci, Peluso, Pollak, Suffia, Wójcik-Suffia, Arini), il volume raccoglie i contributi di filosofi e sociologi del diritto di altre scuole (Mittica, Verza, Buffa), nonché di studiosi e professionisti provenienti da ambiti differenti: avvocati (Sala), criminologi (Lavorgna), tanatologi (Sisto), filosofi politici (Bellei), sociologi dei media (Boccia Artieri), ingegneri informatici (Cabitzza), storici del diritto (Meenagh), politologi (Taurisano) e pedagogisti (Pasta). Anche in ragione di tale pluralità di competenze, i capitoli illustrano con chiarezza i concetti fondamentali impiegati e li corredano di riferimenti bibliografici sobri ma orientativi, mantenendo un registro accessibile che rende il volume fruibile oltre la cerchia degli addetti ai lavori. Alcuni episodi si prestano più naturalmente di altri a una lettura in chiave giuridica e, di conseguenza, non tutti i capitoli raggiungono la medesima densità problematica, ma la varietà degli approcci mantiene elevato l'interesse della lettura. Pur conservando ciascun autore la propria voce, il rischio, tipico delle opere a più mani, d'una frammentazione dell'impianto interpretativo è arginato dalla condivisione di un comune repertorio di riferimenti filosofici (a partire da Foucault) e letterari (con Shelley, Orwell e Bradbury in prima linea), come viene reso evidente dalla “selezione di opere letterarie, film, serie televisive e videogiochi” posta in chiusura del volume, che delinea l'orizzonte culturale di riferimento dell'opera.

Il titolo della serie rimanda, secondo l'ideatore Charlie Brooker, alla superficie fredda e lucida di qualsiasi schermo spento: la «black mirror» che si trova «on every wall, on every desk, in the palm of every hand: the cold, shiny screen of a TV, a monitor, a smartphone» (in *The Guardian*, 1 dicembre 2011). Nella lettura del volume, il “mirror” del titolo della serie si trasforma da oggetto consueto a formula dell'inquietudine tecnologica contemporanea, acquisendo sempre nuovi significati: specchio, ma anche schermo e finestra, apertura “in aenigmate” verso futuri possibili e chiusura degli orizzonti epistemici, strumento che non riflette più la realtà, ma la determina, la guida, la

produce. La serie diventa quindi un laboratorio per saggiare i confini delle distopie digitali, verificare le promesse e le ansie delle nuove soluzioni informatiche, analizzare i limiti posti dalle norme e le trasformazioni alle quali il diritto è soggetto in questo nuovo contesto, mettendo alla prova le categorie giuridiche fondamentali: dalla responsabilità al consenso, dall'identità alla tutela della dignità.

Il principale merito del volume sta nell'aver trasformato un fenomeno di cultura popolare in un archivio di problemi giuridici (già) attuali, mostrando come l'immaginazione distopica anticipi e amplifichi questioni oggi centrali per la regolazione dell'intelligenza artificiale, la protezione dei dati personali ed i confini etici dell'innovazione biotecnologica. L'operazione si iscrive nel solco degli studi di "law and popular culture" e di "law and science fiction", rispetto ai quali il volume si distingue per l'estensione del progetto e per la coerenza strutturale (un commento che, è forse utile specificare, presuppone la visione dell'opera, stante la presenza di "spoiler"). Ne risulta un volume che riesce a coniugare rigore scientifico e accessibilità, rivolgendosi non soltanto agli studiosi dell'informatica giuridica o agli appassionati della serie, ma a chiunque voglia comprendere come la trasformazione digitale stia modificando le categorie attraverso cui pensiamo diritti, responsabilità e identità.

Marco Castelli